

TORNARE SUI PROPRI PASSI

Siamo entrati nel tempo di Quaresima, tempo propizio per la nostra conversione e proprio questo: il nostro “cambiamento di rotta”, sarà il tema della riunione di oggi (ma non solo)...

“Nella tradizione biblica la parola conversione significa in sostanza due cose. In primo luogo, evoca l'immagine fisica di un voltarsi indietro, di un tornare sui propri passi, invertendo la direzione del cammino finora perseguita. Secondariamente, contiene l'idea che questo rivolgimento si produce non nella superficialità della vita, ma nella profondità di essa, nel fondo del cuore, come immaginavano i mistici, dove risiede la più vera presenza a noi stessi. La conversione, allora, indica il cambiamento radicale grazie al quale una persona riconosce la condizione del proprio cammino e decide, nella profondità del suo cuore, di invertire la rotta e intraprendere una nuova via”

Queste parole hanno subito una risonanza in noi: l'Esperienza Comunitaria. Per tutti noi quello è stato il momento ed il posto favorevole alla nostra conversione. Come però abbiamo fatto esperienza tutti (ed io in questi ultimi tempi) non basta. Infatti...

.....si tratta di un'esperienza che non può mai ritenersi conclusa una volta per tutte. Credere di essersi convertiti una volta per tutte è tra le più grandi illusioni che il tuo cuore possa vivere. Il cammino che va dall'incredulità alla svolta della conversione, per giungere alla solidità di un cammino nella fede, non è semplicemente lineare. Il peccato, la conversione e la grazia sono sempre presenti nel nostro cammino personale e, di fatto, rimangono sempre tre buoni punti di vista per descrivere ciò che noi siamo nella vita di ogni giorno. È importante che tu ne abbia qualche consapevolezza e che tu possa vivere questo nella pace. Come ricorda un autore spirituale «noi restiamo sempre peccatori, siamo sempre in conversione e in questo siamo costantemente santificati dallo Spirito di Dio» (A. Loufl). A sua volta, Francesco di Sales raccomandava a qualche anima troppo impaziente che, se è necessario sopportare gli altri, «in primo luogo, è necessario sopportare se stessi e rassegnarsi a essere imperfetti».

La vera scelta, allora, è quella di disporsi a cominciare ogni giorno, nella consapevolezza che proprio "oggi" mi sarà dato di riconoscere il volto di Dio nella sua sorprendente misericordia.

Questo mi fa ricordare una frase di P. Carmelo: “L'ideale è il reale che si rompe la testa”. Quante volte è successo (anche a noi, ammettiamolo) di pensare di aver fatto tutto, idealizzando il proprio comportamento e quello degli altri e poi scandalizzarsi davanti ai propri errori o a quelli dei nostri amici finendo con l'essere incapaci a perdonare e perdonarci (che, attenzione, non vuol dire mettere la cenere sotto il tappeto, ma riconoscere che abbiamo mancato e riparare al danno, se il torto è nostro o mettere l'altro in condizione di capire lo sbaglio e riparare se il torto lo subiamo noi)

Ma Dio non agisce così: è Lui che opera per primo, che si muove per primo, che ama per primo. Nella S. Scrittura sono tantissimi gli esempi. (At, 1-9)

La parabola del Figliol Prodigo (Lc 15, 11-33) è quella più famosa e forse più studiata. Oggi la prendiamo come paradigma di quello che deve essere il nostro Esame di Coscienza che dovremmo fare tutte le sere prima di andare a letto.

Come il figlio smarrito della parabola, imparo a dire: «Padre, ho peccato contro di te», ma, insieme, a sperimentare l'amore del Padre che da sempre mi ha atteso. Per riconoscere questo, la tradizione spirituale ci ha consegnato una pratica formidabile, anche se molto difficile da vivere e molto impegnativa. Si tratta **dell'esame di coscienza**. Esso, in sostanza, consiste nel vaglio delle mie esperienze spirituali interiori, per tracciare il loro orientamento e così, determinarne l'origine: se vengono da Dio, per abbracciarle e farle mie; se vengono dallo spirito contrario, invece, per rigettarle. Ma, concretamente, come potrò vivere questo esercizio dell'esame di coscienza?

Quali passi specifici potrò seguire?

Ciò che, secondariamente, sono chiamato a cogliere è la vera esperienza della mia giornata o di un certo periodo di tempo, positivo o negativo che sia. Potrò fare questo solo nella misura in cui mi renderò *consapevole* di essa, e poi, se sarò disposto ad **accettarla** per quella che effettivamente è. Pertanto due saranno i momenti fondamentali del mio esame: anzitutto, essere **consapevole** dell'esperienza reale che ho vissuto e, secondariamente, dispormi ad *accettarla*. Ciò non significa approvare anche ciò che mi disgusta di me stesso, ma riconoscere un carattere essenziale della pedagogia di Dio nei miei confronti. Egli, certo, non "approva" tante cose che io dico e faccio, eppure nel medesimo tempo mi "accetta", non mi respinge, mi accoglie in queste e nonostante queste stesse cose. Dunque, ciò che Dio fa per me, io devo farlo per me stesso: accetterò quello che sono qui e ora, senza con questo approvare ogni cosa.

Inoltre, «**l'affermazione del peccato è un atto di fede**. Dire il peccato non è soltanto un fatto di **memoria**. Dire il peccato è riconoscere quello che ho fatto come peccato. Devo lasciarmi dire dalla Parola misericordiosa del Signore quello che nella mia vita è peccato della lontananza da Dio e della sua misericordia che mi riconcilia. Il termine di confronto è l'umanità di Gesù e il suo progetto su di me: tutte le parole di Dio mi fanno intuire i desideri che ha su di me e le vie della mia maturazione secondo i suoi disegni.

La consapevolezza di se stessi e delle proprie azioni è stata fondamentale per il Figliol prodigo per tornare a casa. E per noi? Campiamo alla giornata, cambiando opinione a seconda di quello che ci dicono o ci fanno?